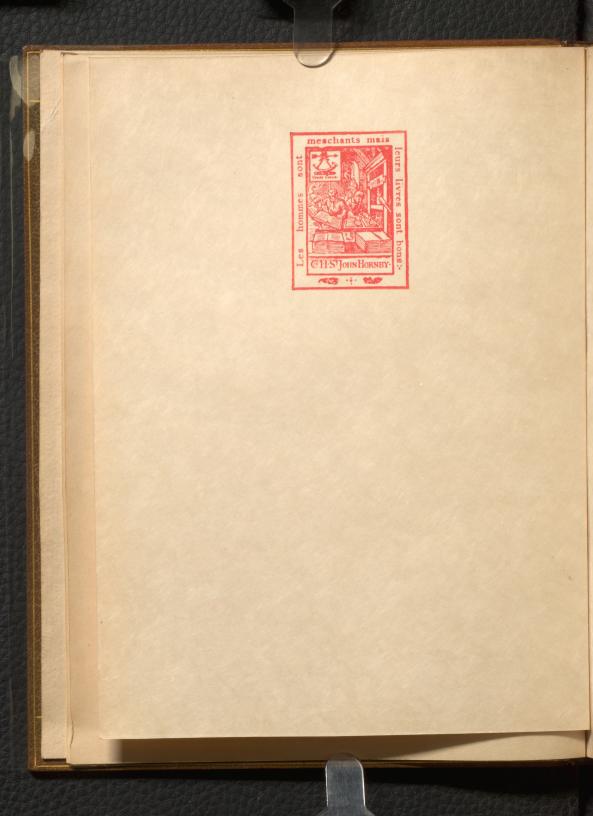
QUESTO LIBRO E IL SECONDO CHE
E USCITO DALLA TYPOGRAPHIA
PRIVATA DI ASHENDENE LA QUALE
FU FONDATA NEL ANNO MDCCCXCIV.

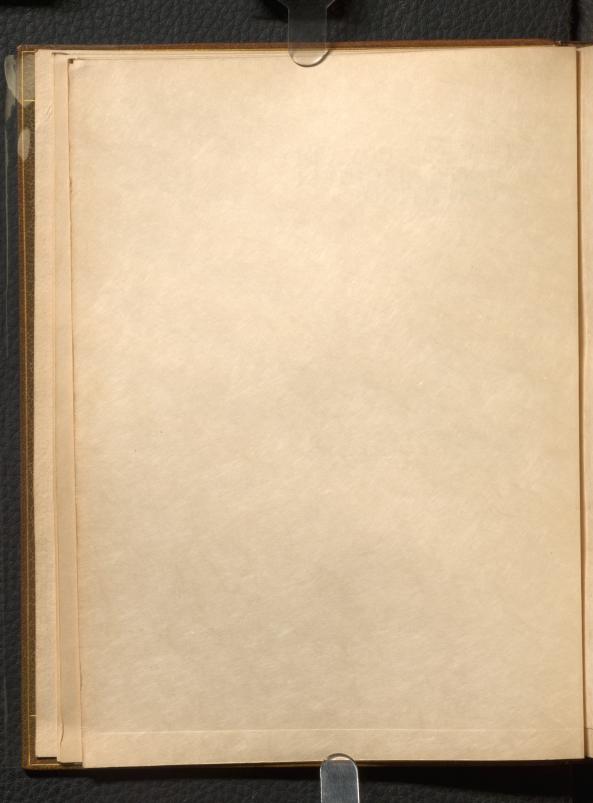
Tit. a.

Les hommes sont
meschants mais
leurs livres sont bons:·
Crede Cornu·
C·H·S^t·JOHN HORNBY·

LA VITA NUOVA DI DANTE

Di questa edizione quaranta cinque esemplari vengono stampati sopra carta di Giappone, e cinque esemplari grandi sopra carta di Inghilterra.

Questo esemplare è numero 39.

LA VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI FIORENTINO

ASHENDENE: DA C. H. St J. H.
ED E. M. S. H. FRATELLO E
SORELLA. MDCCCXCV

DEL POETA DANTE
E COME MORIO ❧

letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse layco: fue sommo poeta, e philosopho e retorico perfetto, tanto in dittare e versificare come in aringa parlare; nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della *Vita Nuova d' amore*; e poi quando fu in esilio fece da XX canzoni morali e d' amore molto eccellenti; e intra le altre fece tre nobili epistole; l' una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l' altra mandò all' imperadore Arrigo, quando era all' assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetando; la terza ai Cardinali Italiani, quando era la vacatione dopo Papa Clemente, acciò che s' accordassero ad eleggere Papa Italiano; tutte in latino con alto dettato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da savi intenditori. E fece la *Commedia*,

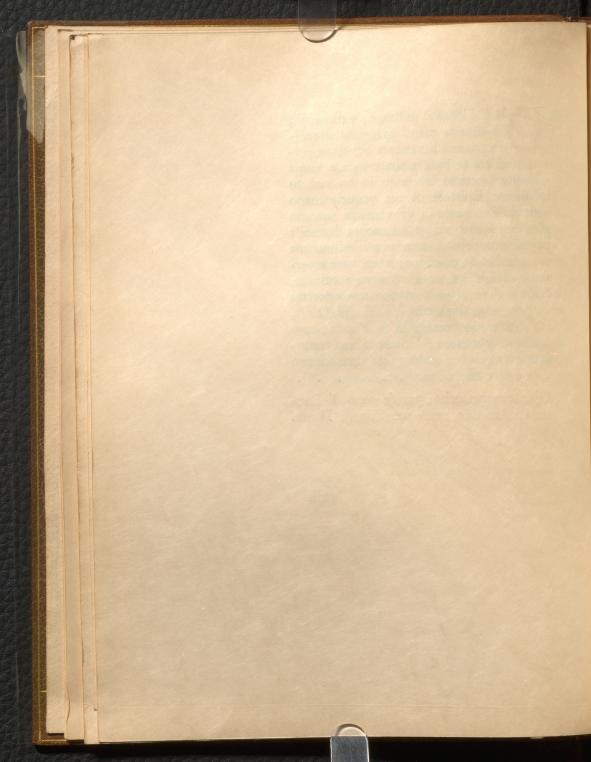
ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni, morali, naturali, astrologhe, philosophe e theologiche, e con belle e nuove figure e comparazioni, compose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell' essere e stato dell' inferno e purgatorio e paradiso, così altamento come dire se ne possa ; sì come per lo detto suo trattato si può vedere ed intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia ; ma forse il suo esilio gli fece fare.

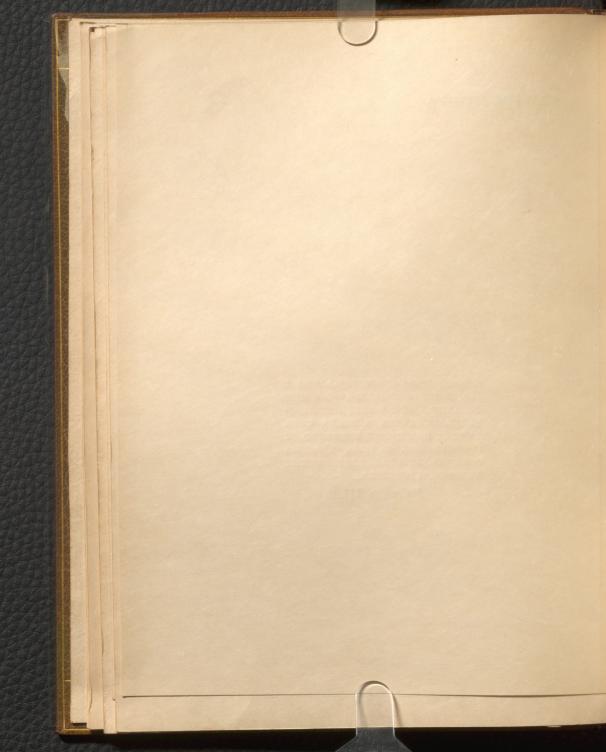
Fece ancora la *Monarchia*, ove con alto latino trattò dell' officio del Papa e dello imperadore. E cominciò uno commento sopra xiiii delle sopradette sue canzoni morali vogarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre ; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscia, perocchè ornato appare d' alto dittato e di belle ragioni philoso-

ſiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che l' intitola *De Vulgari Eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per lo affrettato suo fine ; ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d' Italia. Questo Dante per suo savere fu alquanto presuntuoso, e schifo e disdegnoso, e quasi a guisa di philosopho mal grazioso non bene sapeva conversare coi layci ; ma per l' altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare ch' essi convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra Cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e honorabile fama alla nostra cittade.

DILETTOSSI di musica e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune Epistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovanni inamorati; e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta volgare, che si chiama VITA NUOVA. Lo studio suo principale fu Poesia; non sterile nè povera, nè fantastica, ma feconda e irricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline. . . . . . .

Queste soprascritte parole sono di Leonardo Arretino nella sua Vita di Dante.

LA VITA NUOVA

AMORE, VERAMENTE PIGLIANDO E SOTTILMENTE CONSIDERANDO, NON E ALTRO CHE UNIMENTO SPIRITUALE DELL' ANIMA E DELLA COSA AMATA; NEL QUALE UNIMENTO DI PROPRIA SUA NATURA L' ANIMA CORRE TOSTO O TARDI SECONDOCHE E LIBERA O IMPEDITA.

Il Convito, III. ii.

IN QUELLA parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice : *Incipit Vita Nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d' assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

NOVE fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da

molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.*

In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit iam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D' allora innanzi dico che Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me

tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest' angiola giovanissima : onde io nella mia puerizia molte fiate l' andai cercando ; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Homero : " Ella non pare figliuola d' uomo mortale, ma di Dio." Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotal consiglio fosse utile ad udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse ; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall' esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragraphi.

POICHE furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anne appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile

donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade. E passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L' ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno. E perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si movessero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo d' una mia camera, posimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno. Nel quale m' apparve una maravigliosa visione; che mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro alla quale io discernea una figura d'uno signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era; e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la

donna della salute, la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quand' egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo. Ond' io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato.

Ed immantinente cominciai a pensare; e trovai che l' ora nella quale m' era questa visione apparita era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente, ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m' era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo. E con ciò fosse cosa ch' io avessi già veduto per me medesimo l' arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d' Amore, e pregandoli che giudicassero la mia

visione, scrissi loro ciò ch' io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

A ciascun' alma presa e gentil core,
  Nel cui cospetto viene il dir presente,
  A ciò che mi riscrivan suo parvente,
  Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l' ore,
  Del tempo che ogni stella n' è lucente,
  Quando m' apparve Amor subitamente,
  Cui essenza membrar mi da orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
  Mio core in mano, e nelle braccia avea
  Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
  Lei paventosa umilmente pascea:
  Appresso gir ne lo vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risponsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me, quand' egli seppe ch' io era quegli

che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

DA QUESTA visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l' anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima. Ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista : e molti piene d' invidia si procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la voluntà d' Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m' avea governato. Dicea d' *Amore*, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano : Per cui t' ha così distrutto questo Amore ? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

UN GIORNO avvenne che questa gentilissima sedea in parte ove s' udiano parole della

Regina della gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine. E nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto. La quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s' accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui! E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei.

Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista. Ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facessero a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei.

DICO che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentildonna; e presi i nomi di sessanta le più belle della cittade, ove la mia donna fu posta dall' altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò. E non n' avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne.

LA DONNA, con la quale io aveva tanto tempo celata la mia voluntà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto,

il quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo intende : e allora dissi questo sonetto.

O voi, che per la via d' Amor passate,
 Attendete, e guardate
 S' egli è dolore alcun, quanto il mio, grave :
 E priego sol, ch' udir mi sofferiate ;
 E poi immaginate
 S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
 Ma per sua nobiltate,
 Mi pose in vita sì dolce e soave,
 Ch' io mi sentia dir dietro assai fiate :
 Deh ! per qual dignitate
 Così leggiadro questi lo cor have !
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
 Che si movea d' amoroso tesoro ;
 Ond' io pover dimoro
 In guisa, che di dir mi vien dottanza.
Sicchè, volendo far come coloro,
 Che per vergogna celan lor mancanza,
 Di fuor mostro allegranza,
 E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali : chè nella

prima intendo chiamare i fedeli d' Amore per quelle parole di Geremia profeta : O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus : *e pregare che mi sofferino d' udire. Nella seconda narro là ove Amore m' avea posto, con altro intendimento che l' estreme parti del sonetto non mostrano : e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi :* Amor, non già.

APPRESSO il partire di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade ; lo cui corpo io vidi giacere senza l' anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l' avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime ; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l' avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende : e dissi allora questi due sonetti, dei quali comincia il primo : *Piangete, amanti ;* il secondo :

Morte villana.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
  Udendo qual cagion lui fa plorare:
  Amor sente a pietà donne chiamare,
  Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
  Ha messo il suo crudele adoperare,
  Guastando ciò che al mondo è da lodare
  In gentil donna, fuora dell' onore.
Udite quant' Amor le fece orranza;
  Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
  Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava invêr lo ciel sovente,
  Ove l' alma gentil già locata era:
  Chè donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d' Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange, e che udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino più ad ascoltarmi: nella seconda narro la cagione: nella terza parlo d' alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: Amor sente; *la terza quivi:* Udite.

Morte villana, di pietà nemica,

Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poi c' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica.
E se di grazia ti vuoi far mendica,
Convenesi ch' io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso;
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute:
In gaia gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti. Nella prima chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella seconda parlando a lei, dico la ragione perch' io mi movo a biasimarla; nella terza la vitupero; nella quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: Poi c' hai data; *la ter-*

za quivi : E se di grazia ; *la quarta quivi :* Chi non merta.

APPRESSO la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, ov' era la gentil donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia, che il cuore sentia, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talvolta mi parea che li suoi occhi si volgessero ad un fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gia lungo questo cammino là ove io era.

A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole : Io vengo da quella donna, la quale è stata lunga la tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà ; e però quel cuore ch' io ti facea

avere di lei io l' ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era—e nomollami, sì ch' io la conobbi bene. Ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho ragionate, se alcune ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E dette queste parole, disparve tutta questa mia immaginazione subitamente per la grandissima parte, che mi parve ch' Amore mi desse di sè: e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai questo sonetto.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
  Pensoso dell' andar, che mi agradia,
  Trovai Amor nel mezzo della via,
  In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
  Come avesse perduta signoria;
  E sospirando pensoso venia,
  Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
  E disse: Io vegno di lontana parte,
  Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir novo piacere.
  Allora presi di lui sì gran parte,

Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea; nella seconda dico quello ch' egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch' io avea di discovrire lo mio segreto; nella terza dico com' egli disparve. La seconda comincia quivi: Quando mi vide; *la terza quivi:* Allora presi.

APPRESSO la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m' avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi, e regina della virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

DICO che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso ; e chi allora m' avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d' umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro : Andate ad onorare la donna vostra ; ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente ehe nella sua salute abitava la mia beatitudine la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

ORA, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse

tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime, e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore, aiuta il tuo fedele, m' addormentai come un pargoletto battuto lagrimando.

Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta; e pensando molto, quanto alla vista sua, mi riguardava là ov' io giacea. E quando m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessimi queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulata nostra.* Allora mi parea ch'io'l conocessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni m' avea già chiamato.

E riguardandolo, mi parea che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, perchè piangi tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic.* Allora, pensando alle sue parole, mi parea che mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli

queste parole: Che è ciò, signore, che tu mi parli con tanta scuritade? E quegli mi dicea in parole volgari: Non dimandar più che utile ti sia.

E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata; e domandailo della cagione. Onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udìo da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosacchè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch' io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui ch 'l sa; e come tu preghi lui che gliele dica; ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua voluntade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa' che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatemente, chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, onde potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri. E dette queste parole,

disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m' era apparita nella nona ora del dì : e anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò ch 'l mio signore m' avea imposto, e feci questa ballata.

Ballata, io vo che tu ritrovi Amore,
  E con lui vadi a madonna davanti,
  Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
  Ragioni poi con lei lo mio signore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
  Che senza compagnia
  Dovresti avere in tutte parti ardire :
  Ma, se tu vogli andar sicuramente,
  Ritrova l' Amor pria ;
  Chè forse non è buon senza lui gire :
  Perocchè quella, che ti debbe udire,
  Se, com' io credo, è invêr di me adirata,
  E tu di lui non fussi accompagnata,
  Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
  Comincia este parole
  Appresso ch' averai chiesta pietate :
  Madonna, quegli, che mi manda a vui,
  Quando vi piaccia, vuole,
  Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.

Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare;
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo cuore è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir lo pronta ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Sed ella non tel crede,
Di', che 'n domandi Amor, che ne sa 'l vero:
Ed alla fine fàlle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch' i' moia;
E vedrà bene ubbidir servitore.
E di' a colui ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Chè le saprà contar mia ragion buona
Per grazia della mia nota soave:
Rimanti qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E s' ella per tuo prego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto, che tu n' aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico a lei ov' ella vada, e confortola perocchè vada più

sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole securamente andare, e senza pericolo alcuno; nella seconda dico quello che a lei s' appartiene di fare intendere; nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: Con dolce suono: *la terza quivi:* Gentil ballata. *Potrebbe già l' uomo opporre contra me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo. E però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenderà chi qui dubbia o chi qui volesse opporre, in quello modo.*

APPRESSO questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m' avea imposto di dire, m' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro m' ingombravano più il riposo della vita. L' uno dei quali era questo: buona è la signoria d' Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vile cose. L' altro era questo; non buona è la signoria d' Amore, perocchè quanto lo suo fedele

più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. L' altro era questo: lo nome d' Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo cuore. E ciascun mi combattea tanto, che mi facea stare come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e mettermi nelle braccia della Pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse voluntà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto.

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
  Ed hanno in lor sì gran varietate,
  Ch' altro mi fa voler sua potestate,
  Altro forte ragiona il suo valore.
Altro sperando m' apporta dolzore;
  Altro pianger mi fa spesse fiate;
  E sol s' accordano in chieder pietate,
  Tremando di paura ch' è nel core.

Ond' io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima dico e propongo che tutti i miei pensieri sono d' Amore; nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella terza dico in che tutti pare che s' accordino; nella quarta dico che, volendo dire d' Amore, non so da quale pigli materia, e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda comincia quivi: Ed hanno in lor; *la terza:* E sol s'accordano; *la quarta:* Ond' io.

APPRESSO la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze.

Ond' io, quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona la quale un suo amico all' estremità della vita condotto avea, disse: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch' elle sieno degnamente servite. E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d' una gentildonna, che disposata era lo giorno; e però, secondo l' usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere che facea alla mensa nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo.

Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna.

E avvegna ch' io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima. Onde l' ingannato amico mio, di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch' ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui; e proposi di dirle, desiderando che venissero

per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto.

Coll' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donne, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non potria pietate
Tener più contra me l' usata prova;
Ch' Amor, quando sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui:
Ond' io mi cangio in figura d' altrui
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosachè per la su ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico, ch' Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a

chi non fosse in simil grado fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole; e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

APPRESSO la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtute, in quanto tu le rispondessi. Ed a questo rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le miei virtudi, e fossi libero tanto ch' io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto come io immagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare, e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. Ond' io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi

a lei di cotal riprensione, ponessi anche quello che mi addiviene presso di lei ; e dissi questo sonetto.

Ciò, che m' incontra nella mente, muore
  Quando vegno a veder voi, bella gioia,
  E quand' io vi son presso, sento Amore,
  Che dice : Fuggi, se 'l perir t' è noia.
 Lo viso mostra lo color del core,
  Che, tramortendo, ovunque può s' appoia ;
  E per l' ebrietà del gran tremore
  Le pietre par che gridin : Moia, moia.
 Peccato face chi allora mi vide,
  Se l' alma sbigottita non conforta,
  Sol dimostrando che di me gli doglia,
 Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
  La qual si cria nella vista smorta
  Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti : nella prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna ; nella seconda dico quello che m' addiviene per andare presso di lei ; e comincia questa parte quivi : E quando vi son presso. *E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse narrazioni : chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso ; nella seconda manifesto lo stato del cuore*

per esempio del viso ; nella terza dico siccome ogni sicurtade mi vien meno ; nella quarta dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto ; nell' ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista, che negli occhi mi giugne ; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbero questa pietà. La seconda parte comincia quivi : Lo viso mostra ; *la terza :* E per l' ebrietà ; *la quarta :* Peccato face ; *la quinta :* Per la pietà.

APPRESSO ciò che io dissi, questo sonetto mi mosse una voluntà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amor mi facea. La seconda si è, che Amore spesse volte di subito m' assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava della mia donna. La terza si è, che quando questa battaglia d' Amore m' impugnava così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo

che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m' addivenia. La quarta si è, come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita ; e però dissi questo sonetto.

Spesse fiate venemi alla mente
  L' oscura qualità ch' Amor mi dona ;
  E vienmene pietà sì, che sovente
  Io dico : ahi lasso ! avvien egli a persona ?
Ch' Amor m' assale subitanamente
  Sì, che la vita quasi m' abbandona ;
  Campami uno spirto vivo solamente,
  E quei riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, che mi voglio aitare ;
  E così smorto, e d' ogni valor vôto,
  Vegno a vedervi, credendo guarire :
E se io levo gli occhi per guardare,
  Nel cor mi si comincia uno tremuoto,
  Che fa da' polsi l' anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate ; e perocchè sono esse ragionate di sopra, non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti. Onde dico che la seconda parte comincia quivi ; Ch' Amor ;

la terza quivi; Poscia mi sforzo; *la quarta :* E se io levo.

POICHE io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi parea avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre poi lassassi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

CONCIOSSIACOSACHE per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne le quali adunate s'erano, dilettandosi l' una nella compagnia dell' altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m' avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non

era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n' avea certe che si rideano tra loro. Altre v' erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v' erano, che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo.

E poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciarono ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, che era fine di tutti i miei desiderii. Ma, poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno.

Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l' acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna che prima m' avea parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beati-

tudine. Ed io, rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n' hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operato con altro intendimento. Ond' io pensando a queste parole, quasi vergognandomi mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare. E così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

AVVENNE poi che passando per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro d' onde, giunse a me tanta voluntà di dire, che cominciai a pensare il modo ch' io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pure femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse:

Donne, ch' avete intelletto d' amore. Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento. Onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così.

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, inamorar la gente.
Ed io non vo parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama il divino Intelletto,
E dice; Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nel atto, che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende.

Lo cielo, che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Che parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' Inferno a' malnati;
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in l' alto cielo:
Or vo di sua virtù farvi sapere.
Dico: Qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverrìa nobil cosa, o si morrìa:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l' umilia, che ogni offesa obblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?

Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch' ella gli muova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana;
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella di cui lodo io sono ornata.
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingègnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei,
Raccomandami a lor come tu dêi.

Questa canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intero trattato; la terza è quasi una servigiale delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: Angelo chiama; *la terza quivi:* Canzone, io so. *La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda dico quale mi pare a me stesso quand' io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l' ardimento; nella terza dico come credo dire, acciocchè io non sia impedito da viltà; nella quarta ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dica loro. La seconda comincia quivi:* Io dico; *la terza quivi:* Ed io non vo parlar; *la quarta quivi:* Donne e donzelle.

Poi quando dico Angelo chiama, *comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi:* Madonna è desiata.

Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtudi, che dalla sua anima procedono; nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo,

narrando alquanto delle sue bellezze, quivi : Dice di lei Amor. *Questa seconda parte si divide in due ; che nella prima dico d' alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona ; nella seconda dico d' alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, quivi ;* Degli occhi suoi. *Questa seconda parte si divide in due ; che nell' una dico degli occhi, che sono principio di Amore ; nella seconda dico della bocca, ch' è fine d' Amore. Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potei ricevere.*

Poscia, quando dico Canzone, io so, *aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello, che da questa mia canzone desidero. E perocchè quest' ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converebbe usare più minute divisioni ; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per questa che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare : chè certo io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti le potessero udire.*

❦

APPRESSO che questa canzone fu alquanto divulgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l' udisse, voluntà lo mosse a pregarmi ch' io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltrechè degna. Ond' io, pensando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d' Amore, e pensando che l' amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali trattassi d' Amore ; e dissi allora questo sonetto.

Amore e cor gentil sono una cosa,
　Sì com' il saggio in suo dittato pone ;
　E così senza l' un l' altro esser osa,
　Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
　Amor per sire, e 'l cor per sua magione
　Dentro allo qual dormendo si riposa
　Talvolta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
　Che piace agli occhi sì, che dentro al core
　Nasce un desio della cosa piacente :
E tanto dura talora in costui,
　Che fa svegliar lo spirito d' amore :
　E simil face in donna uomo valente.

Questò sonetto si divide in due parti. Nella prima

dico di lui in quanto è in potenza ; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi : Beltate appare. *La prima si divide in due : nella prima dico in che soggetto sia questa potenza ; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti insieme in essere ; e come l' uno guarda l' altro, come forma materia. La seconda comincia quivi :* Fagli natura. *Poi quando dico* Beltate appare, *dico come questa potenza si riduce in atto ; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi :* E simil face in donna.

❦

POICHE trattai d' Amore nella soprascritta rima, vennemi voluntà di dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest' amore, e come non solamente lo sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire. E dissi allora questo sonetto.

Negli occhi porta la mia donna Amore ;
  Per che si fa gentil ciò ch' ella mira :
  Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core.
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,

> E d' ogni suo difetto allor sospira :
> Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira :
> Aiutatemi, donne, a farle onore.
> Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
> Nasce nel core a chi parlar la sente ;
> Ond' è beato chi prima la vide.
> Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
> Non si può dicer nè tener a mente,
> Sì è nuovo miracolo gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi : e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch' è quasi domandatrice d' aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi : Aiutatemi, donne. *La terza comincia quivi :* Ogni dolcezza. *La prima si divide in tre : che nella prima dico, come virtuosamente fa gentile ciò ch' ella vede ; e questo è tanto a dire, quanto adducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico, come riduce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cuori. La seconda comincia :* Ov' ella passa ; *la terza :* E cui saluta. *Quando poscia dico* Aiutatemi, donne, *do ad intendere a cui la mia intenzione è di*

parlare, chiamando le donne che m' aiutino ad onorare costei. Poi quando dico : Ogni dolcezza, *dico quel medesimo ch' è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca ; uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l' altro lo suo mirabile riso ; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui nè sue operazioni.*

❦

APPRESSO ciò non molti dì passati, siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, colui ch' era stato Genitore di tanta maraviglia, quanta si vedeva ch' era quella nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo se ne gio alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va ; e nulla sia così intima amistà, come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre ; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado ; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosachè, secondo l' usanza della sopradetta cittade, donne con donne, e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s' adunaro

colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente. Ond'io, veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com'ella si lamentava. Tra le quali parole udii come dicevano: Certo ella piagne sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond'io mi ricoprìa con pormi spesse volti le mani agli occhi. E se non fosse ch'io attendea anche udire di lei — perocchè io era in luogo onde ne giano la maggior parte delle donne che da lei si partiano — io men sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito.

E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è piange nè più nè meno, come se l'avesse veduta come noi l'avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare esso; tal è divenuto. E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è.

Ond'io poi pensando, proposi di dire parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire, nelle

quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volontieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle m' avessero risposto.

E feci due sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell' altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch' io udii da loro, siccome lo m' avessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi che portate;* il secondo: *Se' tu colui.*

Voi, che portate la sembianza umile,
  Cogli occhi bassi mostrando dolore,
  Onde venite, chè 'l vostro colore
  Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
  Bagnata il viso di pianto d' amore?
  Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
  Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate,
  Piacciavi di restar qui meco alquanto,
  E checchè sia di lei, nol mi celate:
Ch' io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
  E veggiovi venir sì sfigurate,
  Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima

chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch' io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi : E se venite.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna ; sol parlando a nui ?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d' altra gente.
E perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venir altrui ?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente ?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
— E fa peccato chi mai ne conforta —
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
Sarìa dinanzi a lei caduta morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E perocchè di sopra sono assai manifesti, non mi trametto di narrare la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi : E perchè piangi tu ; *la terza :* Lascia piangere a noi : *la quarta :* Ella ha nel viso.

APPRESSO ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io soffersi per molti dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendomi dolore intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai alla mia debiletta vita, e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia.

E però mi giunse un sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed immaginare in questo modo: che nel cominciamento dell' errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi. E pareami vedere il sole

oscurare sì, che le stelle si mostravano d' un colore, che mi facea giudicare che piangessero : e pareami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico, che mi venisse a dire : Or non sai ? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente ; e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime.

Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima. E pareami che questi angeli cantassero gloriosamente ; e le parole del loro canto mi parea che fossero queste : *Osanna in excelsis ;* ed altro non mi potea udire. Allora mi parea che il cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse : Vera è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta : e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo : e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che parea che dicesse : Io sono a vedere lo Principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltade per veder

lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me che molto ti desidero: tu vedi ch' io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri che alle corpora de' morti s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con vera voce; O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s' accorsero che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice... quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato;

e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere.

Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto: e a dir fra loro: Procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond' io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il fallace immaginare, risposi loro: Io vi dirò quello c' ho avuto. Allora cominciandomi dal principio fino alla fine, dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era avvenuto, perocchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e sì ne dissi questa canzone.

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangea,
Fecer lei partir via,

Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia e dal pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh, confortiam costui!
Pregava l' una l' altra umilmente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.

Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia immaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean: Morra' tu pur morra' ti.

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir le stelle,
E pianger egli ed elle;
Cader gli augelli volando per l' aere,
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti
E vedea—che parean pioggia di manna—
Gli angeli che tornavan suso in cielo,

Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti : Osanna.
E s' altro avesser detto, a voi dire' lo.
Allor diceva Amor : Più non ti celo ;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta ;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo ;
Ed avea seco umiltà sì verace
Che parea che dicesse : Io sono in pace.

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea : Morte, assai dolce ti tegno ;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,
E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
Vieni chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo ;
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l' alto regno :
Beato, anima bella, chi ti vede !
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indiffinita persona, com' io fui levato d' una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella seconda dico, com' io dissi a loro. La seconda comincia quivi: Mentre io pensava. *La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare; e cominciai quivi:* Era la voce mia. *Poscia quando dico:* Mentr' io pensava; *dico com' io dissi loro questa mia immaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa immaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e questa parte comincia quivi:* Voi mi chiamaste.

APPRESSO questa vana immaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s' io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una immaginazione d' Amore; chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che

lietamente mi dicesse nel cuor mio: Pensa di benedire lo dì ch' io ti presi, perocchè tu lo dei fare. E certo mi parea avere lo cuore così lieto, che mi parea che non fosse lo cuore mio per la sua nuova condizione.

E poco dopo queste parole, che 'l cuore mi disse con la lingua d' Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome Primavera: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l' una appresso l' altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d' oggi; chè io mossi lo impositore del nome a chiamarla *Primavera*, cioè *prima verrà* lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l' immaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace Luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto*; *parate viam Domini.* Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo questo, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice

chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco. Ond' io poi ripensando, proposì di scriverne per rima al primo mio amico—tacendo certe parole, le quali pareano da tacere—credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto.

Io mi sentii svegliar dentro allo core
Uno spirto amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscia;
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia.
E poco stando meco il mio signore,
Guardando in quelle parte onde venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venir invêr lo loco là ov' i' era,
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti, la prima delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m' apparisse allegro da lunga parte; la seconda dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel cuore, e quale mi parea: la

terza dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: Dicendo: Or pensa pur: *la terza quivi:* E poco stando. *La terza parte si divide in due: nella prima dico quello ch' io vidi; nella seconda dico quello ch' io udii, e comincia quivi:* Amor mi disse.

POTREBBE qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d' Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse corpo, ed ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde, conciossiacosacchè *venire* dica moto locale, e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo, sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche parlava; le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io pongo lui esser uomo.

A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d' amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' amore certi poeti in lingua latina; tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d' anni passati, che apparirono prima questi poeti volgari; che dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è che, se volemo cercare in lingua d' *oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo, che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosacchè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d' Amore.

Onde, conciossiacosacchè a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori; e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che a loro sia mag-

gior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari. Onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato delle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere — cioè che detto hanno di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze ed uomini — degno è lo dicitore per rima fare lo somigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d' aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come detto è appare per Virgilio; il quale dice che Giuno, cioè una dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell' *Eneida*: *Æole namque tibi*, etc., e che questo signore le rispose quivi: *Tuus, O regina, quid optes*, etc. Per questo medesimo poeta parla la cosa, che non è animata, alla cosa animata, nel terzo dell' *Eneida*, quivi: *Dardanidæ duri*, etc. Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l' uomo alla sua Scienza medesima, siccome ad altra persona: e non solamente sono parole d' Orazio, ma dicele quasi medio del buono Omero, quivi nella sua *Poetria; Dic mihi, Musa, virum*, etc. Per Ovidio parla

Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro di *Rimedio d' Amore,* quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.*

E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè quei che rimano devono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicano; perocchè grande vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch' avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

QUESTA gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia me ne giugnea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel cuore di quello, ch' egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria

mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che si mirabilmente sa operare! Io dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond' io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni, acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessero di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto.

Tanto gentile e tanto onesta pare
    La donna mia, quand' ella altrui saluta,
    Ch' ogni lingua divien tremando muta,
    E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
    Benignamente d' umiltà vestuta;
    E par che sia una cosa venuta

Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima : Sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d' alcuna divisione.

DICO che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond' io veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato : e dissi questo sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede :
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,

Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun là si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; nella seconda dico come era graziosa la sua compagnia; nella terza dico di quelle cose ch' ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi: Quelle che van; *la terza quivi:* E sua beltate. *Quest' ultima parte si divide in tre: nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella seconda dico quello che operava in loro per altrui; nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma, ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi:* La vista; *la terza quivi:* Ed è negli atti.

APPRESSO ciò cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch' io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, parvemi difettivamente aver parlato. E però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia:

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
  E costumato alla sua signoria,
  Che sì com' egli m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore,
  Che gli spiriti par che fuggan via,
  Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
  Che fa li miei sospiri gir parlando;
  Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute.
  Questo m' avvien ovunque ella mi vede,
  E sì è cosa umil, che non si crede.

QUOMODO SEDET SOLA CIVITAS PLENA POPULO! FACTA EST QUASI VIDUA DOMINA GENTIUM. Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n' avea questa soprascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella Reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio, che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l' uno o l' altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converebbe essere lodatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa, e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò

come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

IO DICO che, secondo la usanza d' Italia, l' anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese ; e secondo l' usanza di Siria, ella si partì nel nono mese del' anno ; perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l' usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta ; ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb' essere una ragione : conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo li cristiani veritade è che nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme ; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili eieli perfettissimamente si aveano insieme. Questa è una ragione di ciò ; ma più sottilmente pensando, e secondo la ineffabile Verità, questo numero fu ella medesima ; per similitudine

dico, e ciò intendo così: Lo numero del *tre* è la radice del *nove*, perocchè, senz' altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa *nove*, siccome vedemo manifestamente che *tre* via *tre* fa *nove*. Dunque se il *tre* è fattore per sè medesimo del *nove*, e lo Fattore dei miracoli per sè medesimo è *Tre*, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono *Tre* ed *Uno*, questa donna fu accompagnata dal numero del *nove* a dare ad intendere, che ella era un *nove*, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.

POICHE la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade; ond' io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non si maravigli, perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perchè lo

intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare. Onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

POICHE gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di disfogarla con alquante parole dolorose. E però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti*, etc.

Acciocchè questa canzone paia rimanere vieppiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio: nella seconda ragiono di lei: nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: Ita n' è Beatrice; *la terza quivi:* Pietosa mia canzone.

La prima si divide in tre: nella prima dico per che mi muovo a dire: nella seconda dico a cui voglio

dire. La seconda comincia quivi: E perchè mi ricorda; *la terza quivi:* E dicerò. *Poscia quando dico* Ita n' è Beatrice, *ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu; appresso dico come altri piange della sua partita, e comincia questa parte quivi:* Partissi della sua.

Questa parte si divide in tre; nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi: Ma n' ha tristizia e doglia; *la terza;* Dannomi angoscia. *Poscia quando dico:* Pietosa mia canzone; *parlo a questa mia canzone, designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.*

Gli occhi dolenti per pietà del core,
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n' è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l' eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute:
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia,
Ma n' ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,

Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io senta;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse.
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;

La quale è sì invilita,
Che ogni uom par che mi dica: Io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
  Pietosa mia canzone, or va' piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

POICHE detta fu questa canzone, si venne a me uno, il quale, secondo li gradi dell' amistade, era amico a me immediatamente dopo il primo; e questi fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l' era. E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s' era morta; e simulava sue parole, acciocchè paresse che dicesse d' un' altra la quale morta era cortamente. Ond' io accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond' io poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse che

per lui l' avessi fatto; e dissi allora: *Venite a intender*, etc.

Questo sonetto ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d' Amore che m' intendano; nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: Li quali sconsolati.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via,
E s' e' non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebbon rei
Molte fiate più ch' io non vorria,
Lascio di pianger sì la donna mia,
Ch' io sfogherei lo cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

POICHE detto ebbi questo sonetto, pensando chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa

gloriosa. E però innanzi ch' io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l' una per costui veracemente, e l' altra per me, avvegnachè paia l' una e l' altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l' una non chiama sua donna costei, e l' altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l' avea.

La canzone comincia : Quantunque volte, *ed ha due parti : nell' una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell' altra stanza che comincia :* E' si raccoglie. *E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l' una delle quali si lamenta come fratello, l' altra come servitore.*

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico : Anima mia, chè non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.

Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli Angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

IN QUEL giorno nel quale si compiva l' anno che questa donna fu fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un Angelo sopra certe tavolette. E mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi

che io me n' accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d' Angeli. Facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Era venuta.* Lo quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l' uno e l' altro.

Dico che secondo il primo questo sonetto ha tre parti: nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d' Amore. La seconda comincia quivi: Amor che*; la terza quivi:* Piangendo usciano. *Questa parte si divide in due: nell' una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell' altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi:* Ma quelli. *Per questo medesimo modo si divide secondo l' altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia mente, e ciò non dico nell' altra.*

PRIMO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
  La gentil donna, che per suo valore

Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

SECONDO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facìa.
Amor, che nella mente la sentìa,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri : Andate fuore ;
Per che ciascun dolente sen partìa.
Piangendo usciano fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo : O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

POI per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto, che mi faceano parere di fuori d' una vista di terribile sbigottimento. Ond' io accorgendomi del mio travagliare levai gli occhi, per vedere s' altri me vedesse ; e vidi una gentil

donna giovane e bella molto, la quale da una fenestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono al lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia viltà, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

Videro gli occhi miei quanta pietate
  Era apparita in la vostra figura,
  Quando guardaste gli atti e la statura,
  Ch' io facìa pel dolor molte fiate.
Allor m' accorsi che voi pensavate
  La qualità della mia vita oscura,
  Sicchè mi giunse nello cor paura
  Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
  Che si movean le lagrime dal core,
  Ch' era sommosso dalla vostra vista.

Io dicea poscia nell' anima trista :
  Ben è con quella donna quell' Amore,
  Lo qual mi face andar così piangendo.

AVVENNE poi che ovunque questa donna mi vedeva, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore : onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei ; e dissi questo sonetto, che comincia : *Color d' amore,* e ch' è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

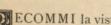
Color d' amore, e di pietà sembianti,
  Non preser mai così mirabilmente
  Viso di donna, per veder sovente
  Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
  Vedetevi la mia labbia dolente ;
  Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
  Ch' io temo forte non lo cor si schianti.

Io non posso tener gli occhi distrutti
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

IO VENNI a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla. Onde molte volte me ne crucciava, ed avevamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e li sospiri m' assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentìa, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione,

e dissi questo che comincia: *L' amaro lagrimar.*

Il sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio cuore in me medesimo; nella seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi: Così dice. *Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.*

L' amaro lagrimar che voi faceste,
  Occhi miei, così lunga stagione,
  Faceva lagrimar l' altre persone
  Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' obliereste,
  S' io fossi dal mio parte sì fellone,
  Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
  Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
  E spaventami sì, ch' io temo forte
  Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
  La nostra donna, ch' è morta, obliare:
  Così dice il mio core, e poi sospira.

RECOMMI la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava

come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il cuore consentiva in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh, che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione d' Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d' Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s' è mostrata. Ond' io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei: e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero;* e dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L' una parte chiamo cuore, *cioè l' appetito; l' altra* anima, *cioè la*

ragione; e dico come l' uno dice all' altro. E che degno sia chiamare l' appetito cuore *e la ragione* anima, *assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è, che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch' io dico nel presente. E però dico che anche ivi il* cuore *intendo per l'* appetito, *perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegnachè alcuno appetito ne avessi già, ma leggier paresse: onde appare che l' uno detto non è contrario all' altro. Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l' anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all' appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda comincia quivi:* L' anima dice; *la terza quivi:* Ei le risponde.

Gentil pensiero, che parla di vui,
  Sen viene a dimorar meco sovente,
  E ragiona d' Amor sì dolcemente,
  Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui,
  Che viene a consolar la nostra mente;
  Ed è la sua virtù tanto possente,
  Ch' altro pensier non lascia star con nui?

Ei le risponde : O anima pensosa,
Questi è uno spiritel novo d' Amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri :
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

CONTRA questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte immaginazione in me ; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei ; e secondo l' ordine del tempo passato, ricordandomene, lo mio cuore incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione : e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte ; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partiò da noi. E molte volte

avvenìa che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io era.

Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa che li miei occhi pareano due cose che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenìa che, per lo lungo continuare del pianto, d' intorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martire ch' altri riceva. Onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, ch' io avea dette dinanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza*, etc.

Dissi lasso, *in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.*

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri

Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,
Diventano nel cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Perocch' egli hanno in sè li dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

DOPO questa tribolazione avvenne—in quel tempo che molta gente andava per vedere quella Immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia Donna gloriosamente—che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morìo la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d' altre cose che di questa qui; che forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero di pro-

pinquo paese, in alcuna vista parebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso : S' io li potesse tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch' egli uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole, che farebbero piangere chiunque le udisse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch' io avea detto fra me medesimo ; ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro ; e dissi questo sonetto lo quale comincia : *Deh, peregrini*, etc.

Dissi peregrini, *secondo la larga significazione del vocabolo : chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua ; in modo stretto, non s' intende peregrino, se non chi va verso la casa di Santo Jacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell' Altissimo : chiamansi* palmieri, *in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma ; chiamansi* peregrini *in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di Santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcuno altro Apostolo ; chiamansi* romei *in quanto vanno a Roma, là ove questi ch' io chiamo* peregrini *andavano. Questo sonetto non si divide, però ch' assai il manifesta la sua ragione.*

Deh, peregrini, che pensosi andate
  Forse di cosa che non v' è presente,
  Venite voi di sì lontana gente,
  Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
  Per lo suo mezzo la città dolente,
  Come quelle persone, che niente
  Par che intendesser la sua gravitate.
Se voi restate per volere udire,
  Certo lo core ne' sospir mi dice,
  Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduto la sua Beatrice;
  E le parole, ch' uom di lei può dire,
  Hanno virtù di far piangere altrui.

POI mandaro due donne gentile a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond' io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onorevolmente adempiessi i loro prieghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender*, etc. Il sonetto, il quale io feci allora, è: *Oltre la spera*, etc.

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto; nella seconda dico per che va lassù, e chi 'l fa così andare; nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata. E chiamolo allora spirito peregrino, *acciocchè spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria; nella quarta dico com' egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch' io non la posso intendere; cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei, in grado che il mio intelletto non può comprendere. Cconciossiacosachè il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della* Metafisica. *Nella quinta dico che, avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero: e nel fine di questa quinta parte dico:* donne mie care, *a dare ad intendere che son donne coloro cui parlo. La seconda parte incomincia:* Intelligenza nuova; *la terza:* Quand' egli è giunto; *la quarta:* Vedela tal; *la quinta:* So io ch' el parla. *Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.*

Oltre la spera, che più larga gira,
  Passa il sospiro ch' esce del mio core:
  Intelligenza nuova, che l' Amore
  Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là dov' el desira,
  Vede una donna, che riceve onore,
  E luce sì, che per lo suo splendore
  Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
  Io non lo intendo, sì parla sottile
  Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile,
  Perocchè spesso ricorda Beatrice,
  Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

APPRESSO a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa Benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di COLUI per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a COLUI ch' è Sire

della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di COLUI, *qui est per omnia sæcula Benedictus.*

LO STAMPARE DI QUESTO LIBRO FU COMINCIATO NEL SECONDO E FINITO NEL NONO MESE DEL ANNO MDCCCXCV DA C. H. St J. HORNBY ED E. M. S. HORNBY NELLA LORO TYPOGRAPHIA PRIVATA ASHENDENE BAYFORD INGHILTERRA ED E DA LORO DEDICATO IN REVERENZA DEL GRANDE POETA E DELLA SUA GENTILISSIMA BEATRICE A TUTTI QUELLI CHE SI SONO AMATI SPIRITUALMENTE.

Les hommes sont
meschants mais
leurs livres sont bons:-
Credo Cornu
C·H·St JOHN HORNBY·

LA VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI FIORENTINO